

Rassegna Stampa

di Martedì 18 aprile 2023



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Infrastrutture e costruzioni				
1	Il Sole 24 Ore	18/04/2023	<i>Grandi opere del Pnrr con poca concorrenza e al rallentatore (M.Salerno)</i>	3
Rubrica Edilizia e Appalti Pubblici				
1	Il Sole 24 Ore	18/04/2023	<i>Edilizia libera. Un preventivo firmato basta a provare l'accordo vincolante (G.Latour)</i>	5
2	Il Sole 24 Ore	18/04/2023	<i>Il Pnrr per riattivare cessioni e sconti</i>	6
10	Il Sole 24 Ore	18/04/2023	<i>Codice appalti, rischio corto circuito sulle clausole sociali (F.Landolfi)</i>	7
32	Il Sole 24 Ore	18/04/2023	<i>Il Def rifa' i conteggi su bonus casa e 110%: 6 miliardi di costi extra (G.Latour/G.Parente)</i>	9
25	Italia Oggi	18/04/2023	<i>Case green, piano per le ristrutturazioni (M.Rizzi)</i>	10
27	Italia Oggi	18/04/2023	<i>L'attestazione Soa basta e avanza</i>	11
30	Italia Oggi	18/04/2023	<i>La burocrazia frena il Pnrr (D.Mattei)</i>	12
1	Il Fatto Quotidiano	18/04/2023	<i>Ridateci il 110% (G.Carrosio/V.Cogliati Dezza)</i>	13
Rubrica Economia				
1	Il Sole 24 Ore	18/04/2023	<i>Stazioni appaltanti, cambiare per crescere (G.Piga)</i>	14
Rubrica Altre professioni				
21	Il Sole 24 Ore	18/04/2023	<i>Errori medici, un anno per cambiare le regole</i>	16
Rubrica Professionisti				
31	Italia Oggi	18/04/2023	<i>L'equo compenso e' realta'</i>	17
Rubrica UE				
1	Italia Oggi	18/04/2023	<i>Vestager (Antitrust Ue) era la piu' potente a Bruxelles, ma paga gli errori su aiuti di Stat (T.Oldani)</i>	18

GARE SENZA PARTECIPANTI

Grandi opere
del Pnrr con poca
concorrenza
e al rallentatore

Pnrr, grandi opere con poca concorrenza (e al rallentatore)

Landolfi e Salerno

— a pag. 10

La fuga dalle gare. Ai maxi-bandì promossi da Rfi da settembre in poi hanno partecipato in media 3,5 imprese. Nei prossimi mesi bandì per 30 miliardi

Mauro Salerno

ROMA

Grandi opere con poca concorrenza e rischio di ulteriori ritardi nell'attuazione degli investimenti del Pnrr, che già oggi hanno non poche difficoltà nel raggiungimento dei traguardi di spesa. Il fenomeno si sta manifestando con una certa evidenza soprattutto nel campo delle opere ferroviarie, con Rfi (società del gruppo Fs capofila del polo Infrastrutture) che è il principale soggetto attuatore del piano con 24,82 miliardi di euro stanziati per le opere di competenza.

Per dare seguito agli impegni di potenziamento delle infrastrutture ferroviarie inserite nel Pnrr, Rfi solo da settembre in poi ha messo in gara grandi opere (bandì di importo superiore a 40 milioni) per oltre cinque miliardi. Avvisi di chiamata che in passato avrebbero scatenato la corsa delle imprese, ma che invece in questa nuova realtà di mercato devono fare i conti con una scarsa risposta dei costruttori.

Nella maggior parte dei casi i concorrenti si contano sulle dita di una mano. In molti serve anche meno. Nella gara per il quadruplicamento della tratta Milano Rogoredo-Pavia (bando da 216,6 milioni pubblicato il 28 dicembre) a confrontarsi sono solo due raggruppamenti. Lo stesso accade sulla variante ferroviaria della Val di Riga, in Alto Adige (bando da 147,6 milioni, pubblicato il 16 dicembre) e nella maxigara da 1,77 miliardi del terzo lotto della Palermo-Catania-Messina, il cui ri-

sultato si sta decidendo proprio in queste ore. Solo in un caso (l'appalto integrato da 126,8 milioni per il collegamento tra la stazione di Bergamo e l'aeroporto di Orio al Serio) si sono contati otto concorrenti. In tutte le altre gare (tra cui i lavori di lavori di raddoppio della linea Codogno-Cremona-Mantova per 493 milioni e un altro lotto della Palermo-Catania per altri 410 milioni) si sono confrontati da tre a cinque raggruppamenti. La media è di 3,5 concorrenti a competizione.

A sbarrare la strada a una più ampia partecipazione delle imprese, soprattutto quelle di taglia media, non è solo la dimensione degli appalti e la conseguente mole di requisiti necessari a candidarsi. Pesa di sicuro la crisi delle costruzioni che dal 2008 in poi ha decimato i big del settore con perdite di nomi di peso (Astaldi assorbita in Webuild, Condotte appena rilevata dal gruppo Sorgente, solo per fare alcuni esempi, insieme alla crisi di tante cooperative). In molti, soprattutto tra le medie imprese, denunciano però in particolare problemi a ottenere cauzioni e garanzie richieste per partecipare alle gare e aprire i cantieri in caso di vittoria. Un dato che rischia di impattare anche sui tempi di definizione del contratto post-aggiudicazione, per la difficoltà a definire i rapporti con banche e assicurazioni. Dopo le diverse proroghe già concesse sulla scadenza iniziale dei bandì, questo rischia di essere un motivo di ritardo in più nella catena dei tempi, a costante rischio-allungamento, che porta dalle gare ai cantieri.

Un altro pericolo è che, con poche imprese partecipanti alle gare, via sia una forte concentrazione di cantieri finanziati dal Recovery in mano a pochi o pochissimi costruttori. Scenario che, in caso di difficoltà che nessuno si augura, potrebbe comportare uno sventurato effetto-domino.

Solo considerando Rfi, al netto delle gare già affidate (pure queste a circa 5 miliardi di euro), tra i bandì del 2022 e quelli in programma per il 2023, nei prossimi mesi verranno affidati lavori per circa 30 miliardi, molti dei quali ricompresi nel Pnrr. Ciò vuol dire che le imprese dovranno trovare garanzie fidejussorie per oltre 12 miliardi, tra anticipazione e garanzia definitiva. Il rischio-imbutto, segnalato anche dai costruttori dell'Ance in una delle numerose audizioni sull'attuazione del Pnrr, è dietro l'angolo.

Potrebbe aiutare a evitarlo uno degli emendamenti al decreto Pnrr-3 approvato dal Senato, che estende anche ai contratti in corso di esecuzione, affidati dalle stazioni appaltanti che operano nei settori speciali (come è Rfi), lo svincolo progressivo della cauzione definitiva, in modo da alleggerire il "castelletto" delle imprese e aprire così la possibilità di usarlo per partecipare ad altre gare. Altra iniziativa cui si sta lavorando è quella di coinvolgere Sace prevenendo la possibilità di avvalersi di riassicuratori e controgaranti del mercato privato al fine di ottimizzare la gestione del rischio. Basterà? Difficile dirlo, ma la scommessa del Pnrr si gioca anche su questo tavolo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo Piano

Il programma di rilancio

LO SCENARIO

5

Miliardi messi in gara

Il valore dei bandi promossi da Rfi da settembre su cui si sono confrontate le imprese



Pesa la difficoltà a reperire le garanzie richieste dai bandi. Inserita una norma ad hoc nel DI 13/2023

12

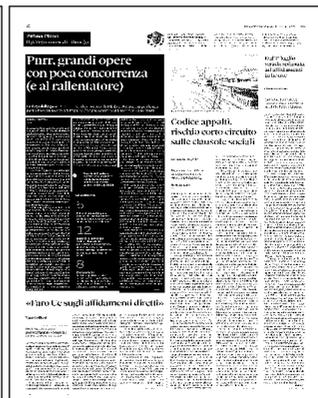
Miliardi di garanzie

Il valore di cauzioni e assicurazioni che le imprese dovranno trovare per partecipare agli appalti messi sul mercato nei prossimi mesi

8

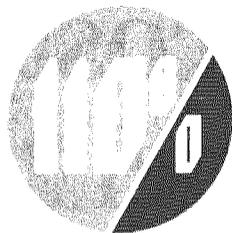
Concorrenti

Solo all'appalto da 126,8 milioni per il collegamento tra stazione di Bergamo e Orio al Serio. Negli altri casi si va da 2 a 5 partecipanti massimo



Edilizia libera
Un preventivo
firmato basta
a provare l'accordo
vincolante

Giuseppe Latour
— a pag. 32



Il superbonus del 110% #238

Un preventivo firmato basta a provare l'accordo

Edilizia libera. Dagli operatori di settore iniziano ad arrivare le indicazioni sulle dichiarazioni sostitutive per lo sconto in fattura: non basta un'intesa verbale

Giuseppe Latour

Un contratto sottoscritto dalle parti. O, in alternativa, un preventivo firmato per accettazione dal committente. La definizione di accordo vincolante, alla quale fa riferimento il decreto Cessioni (Dl n. 11/2023), ormai convertito, nella pratica commerciale inizia a riempirsi di contenuti concreti. Lo si vede dal fac simile di dichiarazione sostitutiva appena preparato da Unicmi (Unione nazionale delle industrie delle costruzioni metalliche dell'involucro e dei serramenti) e messo a disposizione dei suoi soci.

La questione riguarda le attività in edilizia libera, come l'installazione di una caldaia o la sostituzione di un infisso. Per mantenere il regime che consente di effettuare cessione del credito e

sconto in fattura, in base alle regole attualmente in vigore, è necessario che entro il 16 febbraio siano iniziati i lavori o, in alternativa, «sia già stato stipulato un accordo vincolante tra le parti per la fornitura di beni e servizi oggetto dei lavori». Sui contenuti di questi requisiti, però, la legge non scende nel dettaglio.

Concretamente, il fac simile fornisce, allora, alcune indicazioni pratiche e spiega come regolarsi per non avere problemi. Anzitutto, le dichiarazioni sostitutive potranno essere, se necessario, due: una per il committente e una per il fornitore. Entrambi si identificano e si assumono la responsabilità penale di quello che dichiarano.

Il committente individua l'immobile oggetto dei lavori, il suo titolo di possesso e il tipo di intervento eseguito. I soggetti diversi dal proprietario dichiarano «di possedere l'autorizza-

zione scritta del proprietario dell'unità immobiliare ad effettuare gli interventi».

Viene, poi, indicato il tipo di agevolazione alla quale si intende accedere (ecobonus o bonus ristrutturazioni) e si dichiara «di voler optare per l'applicazione dello sconto diretto in fattura da parte del fornitore».

A questo punto, gli scenari possibili che danno accesso allo sconto in fattura sono quattro: la presenza di un titolo edilizio presentato entro il 16 febbraio (ad esempio perché il lavoro rientra in un cantiere più ampio di ristrutturazione); l'inizio fisico dei lavori entro il 16 febbraio; una fattura di acconto, con relativo pagamento tramite bonifico parlante, datata entro il 16 febbraio; e, infine, un accordo vincolante tra le parti «per la fornitura dei beni e dei servizi oggetto dei lavori», sottoscritto entro il 16 febbraio.

Proprio in assenza di acconti

con relativo bonifico, diventano fondamentali le dichiarazioni sostitutive delle parti coinvolte. Ma cosa si intende per accordo vincolante? Secondo quanto spiegano le note del fac simile, è possibile riferirsi al preventivo sottoscritto per accettazione da parte dei clienti o, in alternativa, a un classico contratto redatto in forma scritta e sottoscritto da entrambe le parti. Non sarà sufficiente, insomma, un accordo verbale.

Quindi, nel caso in cui non siano stati versati acconti prima del 17 febbraio (avendo così il mezzo più semplice per provare l'esistenza di un accordo tra le parti), sarà possibile dimostrare la data di inizio dei lavori o la stipula di un accordo vincolante tra committente e fornitore con una doppia dichiarazione sostitutiva. Avrà un ruolo fondamentale, insomma, anche la dichiarazione dell'installatore.

© RIPRODUZIONI RISERVATE



**Possibile riferirsi
anche a un contratto
in forma scritta
sottoscritto
da entrambe le parti**



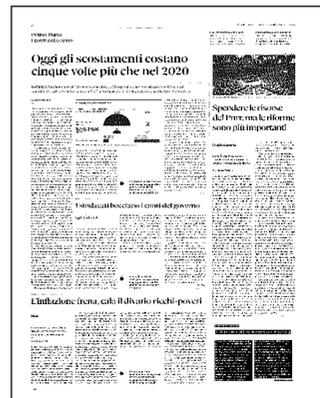
COMMERCIALISTI

Il Pnrr per riattivare cessioni e sconti

«Pare ragionevole ipotizzare un utilizzo ulteriore delle risorse del Pnrr per una riproposizione dello strumento della cessione del credito e dello sconto in fattura mirata alla riqualificazione degli edifici scarsamente performanti sotto il profilo dell'efficienza energetica e a beneficio delle fasce di contribuenti meno abbienti». La richiesta arriva dal Consiglio nazionale dei commercialisti auditi ieri in Parlamento sul Def. Il tesoriere Salvatore Regalbuto ha manifestato

inoltre la piena condivisione da parte della categoria dell'ipotesi avanzata dal governo di un ulteriore taglio da 3,4 miliardi al cuneo fiscale per i dipendenti e al finanziamento nel 2024 con ulteriori 4 miliardi del Fondo per la riduzione della pressione fiscale che, come precisato nel Def, saranno destinati alla riduzione dell'Irpef «mediante una riformulazione delle aliquote e degli scaglioni» in vista della più ampia riforma fiscale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Codice appalti, rischio corto circuito sulle clausole sociali

Le nuove regole

Previsioni in conflitto, subappalto illimitato, stretta anti dumping

Flavia Landolfi

ROMA

Non solo gare. Non solo affidamenti, soglie comunitarie, processi di digitalizzazione. C'è un altro fronte che il nuovo Codice degli appalti apre saldando i 229 articoli alle clausole sociali, ai livelli occupazionali, all'inclusione nel mondo del lavoro di giovani e donne sulla falsariga del Pnrr e del suo "bollino rosa". L'aspirazione è di chiudere un cerchio intorno alle tutele, facendo un passo in avanti rispetto al passato, quando alcuni temi erano solo accennati. Ma non tutto fila liscio nella pachidermica produzione di norme. E capita quindi che una mano metta e l'altra tolga. Soprattutto quando le mani sul Codice le hanno messe in molti. Il risultato è una stratificazione di norme ciascuna portatrice di una filosofia diversa di come debba funzionare il mondo degli appalti.

È il caso per esempio dell'articolo 57 del nuovo Codice. Recita così: «Per gli affidamenti dei contratti di appalto di lavori e servizi diversi da quelli aventi natura intellettuale e per i contratti di concessione i bandi di gara, gli avvisi e gli inviti devono contenere specifiche clausole sociali con le quali sono richieste, come requisiti necessari dell'offerta, misure orientate tra l'altro a garantire le pari opportunità generazionali, di genere e di inclusione lavorativa per le persone con disabilità o svantaggiate, la stabilità occupazionale del personale impiegato, nonché l'applicazione dei contratti collettivi nazionali e territoriali di settore». Sulla promozione dell'occupazione femminile il Codice ripristina all'articolo 108, dopo

averli cancellati, i criteri premiali per le aziende che anche attraverso un'autocertificazione promuovono la parità di genere ("bollino rosa").

Ora il problema è la convivenza di due principi in contrasto l'uno con l'altro: se si conservano i livelli occupazionali è evidente che non si può rinnovare in chiave di pari opportunità. «È così - conferma Stefano Vinti, ordinario di diritto amministrativo all'università La Sapienza di Roma -. I due obiettivi sono in palese conflitto: non se ne può rispettare uno senza violarne l'altro e viceversa, perché è evidente che non è possibile riequilibrare il genere della forza lavoro o svecchiarla assumendo giovani se nello stesso tempo è necessario tenere in piedi il vecchio assetto occupazionale anche perché il settore dell'edilizia è a prevalente composizione maschile». Per il docente «si tratta di norme "politiche" che hanno il solo effetto di rendere difficile la vita alle imprese e alle stazioni appaltanti, incrementando il contenzioso e le incertezze operative». La femminilizzazione dell'edilizia è però questione cruciale, soprattutto alla luce del Pnrr e della massa di opere che piovono e pioveranno ancora sul nostro Paese.

«È davvero positivo che nel testo si richiami il codice delle pari opportunità in riferimento alla premialità per le imprese impegnate nelle pari opportunità di genere. Ma altrettanto positivo è che non si parli nel codice di "bollino rosa", termine riduttivo che fotografa una situazione statica», spiega Daniela Carlà, cofondatrice di Noi Rete Donne.

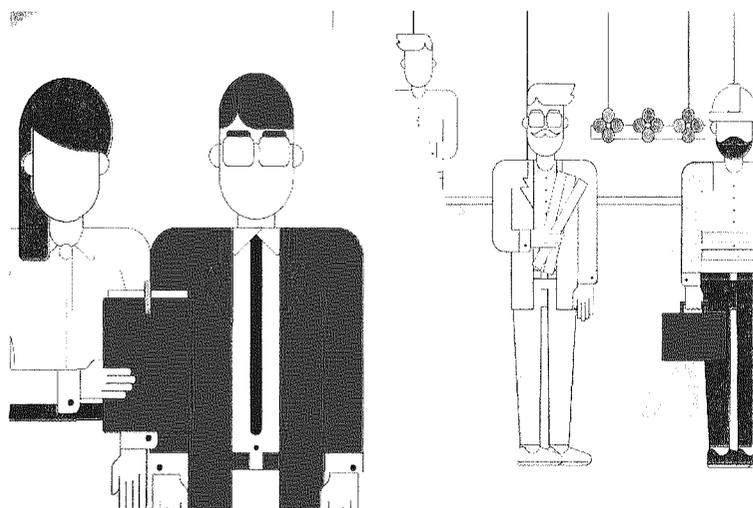
«C'è però un'altra questione che il Codice dimentica - dice Dario Capotorto, avvocato amministrativista esperto di appalti pubblici - che è quello del reinserimento nel tessuto occupazionale degli over 55, uomini e donne. È un tema importantissimo ma spesso dimenticato. Ed è cruciale anche per i conti pubblici: il reinserimento nel mondo del lavoro genererebbe parecchi risparmi sul reddito di cittadinanza».

L'elefante nella stanza è però la liberalizzazione del subappalto, concesso senza limiti. Il Codice lo deregolamenta e però nello stesso tempo detta alcuni paletti stabilendo l'obbligo di sottostare allo stesso contratto di lavoro tra appaltatore e affidatario e la trasmissione della documentazione di legge alla stazione appaltante prima dell'inizio dei lavori. Tra questi documenti, ovviamente, anche il piano per la sicurezza. I sindacati dal canto loro fibrillano e Fillea Cgil con Feneal Uil sono già scesi in piazza a protestare. «Se permetti il subappalto del subappalto, senza fine, sarà molto difficile verificare l'applicazione dei contratti e delle norme su sicurezza e salute», tuona il segretario di Fillea Cgil Alessandro Genovesi in un'intervista a *Repubblica* all'indomani del varo del nuovo Codice.

Il bersaglio sono le pratiche concorrenziali scorrette ma l'effetto potrebbe essere l'opposto. È l'articolo 108, comma 9 dove si stabilisce che «nell'offerta economica l'operatore indica, a pena di esclusione, i costi della manodopera e gli oneri aziendali per l'adempimento delle disposizioni in materia di salute e sicurezza sui luoghi di lavoro eccetto che nelle forniture senza posa in opera e nei servizi di natura intellettuale».

Sulla carta, un argine a certi fenomeni poco puliti di competizione, con abbattimento del costo del lavoro o di altri risparmi poco in sintonia con le norme di sicurezza. Ma non tutti sono dell'avviso che si tratti di una norma che va in questa direzione. «L'obiettivo è certamente condivisibile - spiega Capotorto - però questa norma pone problemi a quelle realtà - penso alle cooperative sociali - che hanno sgravi contributivi e legittime riduzioni dei costi della manodopera, per esempio, con la conseguenza di una sterilizzazione dei vantaggi che queste imprese devono poter vantare». Ma non solo. Si porrebbe anche un tema più ampio che fa rima con la competitività. «Perché - conclude Capotorto - si scoraggiano l'innovazione e l'incremento della produttività».

Foto: P. BIANCHI / CONTRASTO



Il Def rifà i conteggi su bonus casa e 110%: 6 miliardi di costi extra

Conti pubblici

L'impatto

**Giuseppe Latour
Giovanni Parente**

Sei miliardi di extra costi dal pacchetto bonus casa e 110 per cento. Il Governo rivede, con il Def, le stime dell'impatto delle agevolazioni dedicate all'edilizia. E fotografa, così, un ulteriore allargamento del buco rispetto alle indicazioni dello scorso autunno con la Nota di aggiornamento al Def.

Nel complesso il costo di tutti i bonus cresce fino a 116,13 miliardi di euro. Di questi, il 57,8% è riferito al solo superbonus (67,12 miliardi), mentre il 16,4% riguarda il bonus facciate (19 miliardi) e il restante 25,8% è relativo agli altri bonus casa (circa 30 miliardi). Sono numeri

in forte crescita, rispetto alla precedente rilevazione.

In autunno, infatti, il totale dei bonus edilizi era di poco superiore ai 110 miliardi. L'aumento è quasi esclusivamente da attribuire al superbonus, che cresce del 9,7%, pari a circa 6 miliardi. È evidente, allora, che si consolida il fenomeno già sottolineato nei mesi scorsi dai documenti di finanza pubblica: le previsioni iniziali sul tiraggio della misura sono sempre più superate.

Il differenziale totale, tra le stime e l'impatto reale, è salito a 43,8 miliardi. Anche in questo caso, sono circa sei miliardi in più rispetto ai numeri della NadeF, che

Secondo le prime stime del Mef il contributo alla crescita economica si colloca tra 1,5 e 2,5 punti percentuali di Pil

indicava 37,7 miliardi di euro.

Nel raccontare i numeri e nello spiegare le ragioni della stretta che ha portato al decreto Cessioni di febbraio, il Governo fa luce sul possibile effetto di stimolo economico dei nuovi bonus. Nel documento di economia e finanza si parla di «valutazioni preliminari interne al Mef, in corso di perfezionamento», secondo le quali «il superbonus 110% ed il bonus facciate hanno rappresentato un importante fattore di crescita per il settore delle costruzioni e le attività ad esso collegate, mentre gli impatti a livello dell'intera economia sono stati più contenuti». Il contributo alla crescita economica nel biennio 2021-2022 delle agevolazioni «si collocherebbe fra 1,5 e 2,5 punti percentuali».

Né la riclassificazione contabile, arrivata in seguito all'aggiornamento delle indicazioni di Eurostat, ad avviso del ministero dell'Economia, è in grado di incidere sulle valutazioni di impatto macroeconomico delle misure, che già si basavano su ipotesi relative al momento di effettiva realizzazione della spesa.

Nel Def non vengono solo indicati numeri. Vengono, invece, ripercorsi gli ultimi interventi di correzione degli strumenti di agevolazione: dal taglio del superbonus dal 110% al 90%, allo stop alla cessione dei crediti, di recente ammorbido con la legge di conversione del D.l. n. 11/2023. Al di là degli interventi di breve periodo, pensati per superare l'emergenza dei conti pubblici, si guarda in prospettiva. «Emerge la necessità di intervenire con misure non più straordinarie o emergenziali, bensì con programmi, fondi e risorse, coerenti con il quadro di finanza pubblica e in grado di determinare un sostegno al mercato delle costruzioni e delle ristrutturazioni edilizie, che sia permanente e sostenibile nel tempo». Sembra aperta, così, la strada del riordino dei bonus.

AL VALE NEGOZIATI SULLE REGOLE PER IL RISPARMIO ENERGETICO DEGLI EDIFICI

Case green, piano per le ristrutturazioni

Effetto direttiva Case green, nel terzo trimestre del 2022 le compravendite immobiliari sono in calo: -2,7% rispetto al trimestre precedente e -1% su base annua. Secondo i dati Istat pubblicati ieri, sono diminuite a 220.995 le convenzioni notarili di compravendita di unità immobiliari, così come sono diminuite a 95.945 anche le convenzioni notarili per mutui, finanziamenti e altre obbligazioni di ipoteca immobiliare (-5,5% rispetto al trimestre precedente e -7,4% su base annua).

Ma non è solo il caro inflazione che pesa sul numero di compravendite, secondo il presidente di Confedilizia Giorgio Spaziani Testa, è anche il pericolo dei futuri obblighi di ristrutturazione imposti dalla cosiddetta direttiva Case green a far paura agli italiani. Al momento, la direttiva è in fase di negoziazione all'interno del trilatero tra il Consiglio europeo, il Parlamento europeo e la Commissione per giungere a una versione definitiva che potrebbe essere approvata entro l'estate (si veda ItaliaOggi del 15/04/2023).

Gli obiettivi. La versione del testo approvata dal parlamento europeo il 14 marzo stabilisce il raggiungimento della classe E di tutti gli edifici entro il 2030, la D entro il 2033 e la neutralità assoluta del-

le abitazioni entro il 2050. Tuttavia, la direttiva stabilisce nuovi criteri per la classificazione energetica, quindi le attuali classi utilizzate per gli edifici non corrispondono a quelle future previste. All'interno di ogni classe sarà distribuito in maniera proporzionale il parco immobiliare di ogni stato, attribuendo il 15% degli edifici più inquinanti alla classe G.

Per la direttiva, gli edifici di nuova costruzione dovranno essere a emissioni zero dal 2026 se di proprietà pubblica, mentre dal 2028 per tutti gli altri.

Le criticità. Ma se da un lato chi è a favore della direttiva parla di benefici sull'ambiente, risparmi in bolletta e creazione di posti di lavoro, dall'altra le perplessità riguardano sia il deprezzamento degli immobili che non rispettano i nuovi re-

quisiti, le tempistiche troppo strette per la mole degli interventi previsti e la quasi certa ondata dell'aumento dei prezzi dei materiali già vista per il Superbonus.

Un piano per le ristrutturazioni. Gli stati membri dovranno redigere un piano nazionale di ristrutturazione degli edifici per garantire la ristrutturazione del parco nazionale di edifici residenziali e non residenziali, sia pubblici che privati, al fine di ottenere un parco immobiliare decarbonizzato e ad alta efficienza energetica entro il 2050, allo scopo di trasformare gli edifici esistenti in edifici a emissio-

ni zero.

Le esenzioni. Ad essere esclusi sono gli edifici ufficialmente protetti in virtù dell'appartenenza a determinate aree o del loro particolare valore architettonico o storico, o altri edifici del patrimonio, nella misura in cui il rispetto delle norme implichi un'alterazione inaccettabile del loro carattere o aspetto, o qualora la loro ristrutturazione non sia tecnicamente o economicamente fattibile; gli edifici adibiti a luoghi di culto e allo svolgimento di attività religiose; fabbricati temporanei con un tempo di utilizzo non superiore a due anni, siti industriali, officine, depositi e stazioni di approvvigionamento infrastrutturale non residenziali, quali edifici tecnici; edifici residenziali che sono usati o sono destinati ad essere usati meno di quattro mesi all'anno o, in alternativa, per un periodo limitato dell'anno e con un consumo energetico previsto inferiore al 25 % del consumo che risulterebbe dall'uso durante l'intero anno; fabbricati indipendenti con una superficie inferiore a 50 m².

Le nuove costruzioni. Per quanto riguarda gli edifici di nuova costruzione dovranno a emissioni zero dal 2026 se di proprietà pubblica, mentre dal 2028 per tutti gli altri. Gli stati membri, inoltre, dovranno introdurre il divieto di sistemi di riscaldamento a combustione fossile negli edifici di nuova costruzione dalla data di recepimento della direttiva.

Matteo Rizzi

—● Riproduzione riservata —●—



DELIBERA ANAC***L'attestazione
Soa basta
e avanza***

Una stazione appaltante non può richiedere ai concorrenti requisiti speciali aggiuntivi rispetto all'attestazione Soa. L'attestazione di qualificazione, infatti, costituisce condizione necessaria e sufficiente per la dimostrazione di capacità tecnica e finanziaria ai fini dell'affidamento di lavori pubblici. Per questo Anac, con delibera N. 140 del 4 aprile 2023, ha accertato la non conformità della procedura del Comune di Anagni, in provincia di Frosinone, per l'affidamento dell'appalto integrato di progettazione esecutiva e realizzazione del viadotto sulla zona del movimento franoso in via Calzatora. Lavori per un importo a base di gara pari a 880mila euro. Oltre all'illegittima previsione di requisiti economico-finanziari ulteriori rispetto all'attestazione Soa, l'Anac ha poi verificato un'ulteriore violazione del Codice dei contratti a causa della mancata previsione dell'attestazione Soa per la progettazione.



L'argomento al centro del webinar organizzato da Cassa ragionieri ed esperti contabili

La burocrazia frena il Pnrr

Dall'Ue un campanello d'allarme da non sottovalutare

**pagina a cura
 DI DAVIDE MATTEI**

L'approvazione da parte dell'Unione europea della terza tranche dei fondi previsti per finanziare il Piano nazionale di ripresa e resilienza tiene banco nelle aule di Camera e Senato e nel mondo delle professioni e delle imprese per individuare le misure necessarie a sbloccare prima possibile i 19 miliardi di euro. Se ne è parlato nel corso del webinar «Pnrr: tante risorse per la crescita del paese bloccate da scadenze, burocrazia e vincoli di spesa. Serve un piano per salvare il Piano?» promosso dalla Cassa di previdenza dei ragionieri e de-

gli esperti contabili, presieduta da Luigi Pagliuca, che ha visto protagonisti la senatrice Mariastella Gelmini (vice segretario nazionale di Azione e componente della commissione affari costituzionali a palazzo Madama), Alberto Gusmeroli (Lega), presidente della commissione attività produttive della Camera dei deputati, Anna Laura Orrico (deputata del M5s in commissione cultura a Montecitorio) e Nazario Pagano (Forza Italia), presidente della commissione affari costituzionali della Camera.

Il punto di vista dei professionisti è stato espresso da Pasqua Borracci, commercialista e revisore dei conti dell'Odcec Bari: «La

terza rata da 19 miliardi del Piano nazionale di ripresa e resilienza, quella legata agli obiettivi del secondo semestre 2022, è bloccata in attesa di ulteriori chiari-

La situazione dell'attuazione del Pnrr è la fotografia esatta della cronica incapacità della nostra pubblica amministrazione di spendere e realizzare gli investimenti

menti da fornire all'Ue. Una circostanza che non deve assolutamente essere sotto-

valutata, per la quale auspichiamo il massimo impegno del governo affinché siano superati tutti gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione di questo passaggio fondamentale per utilizzare a pieno i fondi. D'altro canto, finora, su 67 dei miliardi già ricevuti ne abbiamo spesi circa 23. Lo ritengo più di un campanello d'allarme per il quale è necessario individuarne rapidamente le cause e intervenire nei tempi che l'Europa ci chiede».

Le conclusioni sono state affidate a Paolo Longoni (consigliere dell'Istituto nazionale esperti contabili): «La situazione dell'attuazione del Pnrr è la fotografia esatta della cronica incapa-

cità della nostra pubblica amministrazione di spendere e realizzare gli investimenti. Spesso ce ne rendiamo conto girando per i comuni, dove vediamo diversi soggetti assolutamente non idonei a compiti di questa rilevanza. Probabilmente sarebbe necessario intervenire sulle capacità progettuali e di accesso alla spesa di tutti gli attori che devono attingere a queste risorse se davvero vogliamo puntare ad una attuazione più rapida ed efficiente di queste misure».

*Pagina a cura di
 CASSA RAGIONIERI
 ED ESPERTI CONTABILI*



• **Carrosio-Cogliati** Ridateci il 110% a pag. 11

UCCIDERE IL SUPERBONUS CI COSTERÀ MOLTO CARO

GIOVANNI CARROSIO E VITTORIO COGLIATI DEZZA*

“L a storia ci racconta come finì la corsa / La macchina deviata lungo una linea morta”, così cantava Guccini, e oggi quell’immagine ben si addice alla sorte del Superbonus, finito su un binario morto. Una scelta che farà pagare al Paese un prezzo pesante sugli effetti del cambiamento climatico e sulle condizioni abitative dei vulnerabili, oltre ad allontanarlo dall’Europa.

In tre mosse (il dl 176/2022 convertito in legge 6/2023, la legge di Bilancio 2023, il dl 11/2023 convertito in legge il 5.4.2023) l’esecutivo guidato da Meloni ha cancellato il Superbonus: stop a cessione del credito, allo sconto in fattura e all’acquisizione del credito da parte degli Enti locali, progressivo rientro nei ranghi della detrazione fiscale da qui al 2025 (90% nel 2023, 70% nel 2024, 65% nel 2025). Ma perché? Le ragioni stanno nel successo della misura, che ha scatenato l’arrembaggio del mercato, con la complicità della gestione del governo Draghi, che non avrebbe previsto l’ovvio, ossia che quella modalità di cessione dei crediti avrebbe ragionevolmente portato a far gravare

l’intero importo di ogni credito sul disavanzo pubblico sin dal momento della sua accensione. Per questo vi era la necessità di mettere ordine nelle dinamiche tra disavanzo (esploso a più del 9% nel 2021 e 2022) e debito pubblico, e di placare la preoccupazione, soprattutto di Banca d’Italia, per la circolazione di crediti in un mercato parallelo e per il problema dei “crediti incagliati”.

MA PERCHÉ cancellare *in toto* il Superbonus? Certo, il disegno della misura non era perfetto: la provvisorietà del provvedimento e le scadenze a breve termine, la timidezza degli obblighi di efficientamento energetico, l’incentivazione prevista anche per le caldaie a gas, la generosità finanziaria anche verso classi sociali che non ne avrebbero bisogno. Questi limiti però non eliminano i pregi. Si è trattato della prima e unica politica energetica che grazie alla trasformazione della detrazione in credito d’imposta cedibile ad altri soggetti e alla copertura totale delle spese, è stata capace di includere gli incapienti e di consentire ai più vulnerabili – quelli su cui incide di più la spesa per le bollette – di fare interventi per ridurre i consumi nelle proprie abitazioni. Nomisma stima un risparmio in bolletta del 30,9% per un salto di 2 classi e del 46,4% per un salto di

3 classi, con un risparmio complessivo di circa 29 miliardi (in media 964 euro all’anno a famiglia). Una misura che ha superato il profilo regressivo delle precedenti: secondo i dati dell’Ufficio parlamentare di bilancio presentati il 2 marzo 2023, dal 2008 al 2020 (prima dell’entrata a regime del Superbonus) si è passati da 2,6 miliardi di detrazioni fruite a 9,9 miliardi di cui 7,9 per ristrutturazioni e 2 miliardi per efficientamento energetico, con la metà dell’ammontare totale delle detrazioni fruito da poco più del 10% dei contribuenti più ricchi.

Secondo Nomisma, 1,7 milioni di italiani con reddito medio-basso hanno beneficiato del Superbonus, mentre è aumentata in modo significativo la fruizione nei Comuni a reddito più basso. E notevole è stato l’impatto in termini occupazionali e di sostegno della domanda. Secondo Bankitalia, tra il 2019 e il 2022 il comparto delle costruzioni ha registrato aumenti del valore aggiunto e dell’occupazione nell’ordine del 27 e del 18%, rispettivamente, con circa un milione di occupati in più, tra edilizia ed indotto, e un contributo del 2% alla crescita del Pil. Ora tutto viene bloc-

cato mentre l’Europa va nella direzione opposta. Il 14 marzo il Parlamento europeo ha approvato la direttiva *Energy performance of buildings directive*, che deve affrontare il negoziato con il Consiglio per arrivare alla versione finale. Al momento prevede, con la possibilità di qualche deroga, il passaggio alla classe energetica D per tutti gli edifici entro il 2033. Alla luce della direttiva, anche Ance (associazione dei costruttori edili), chiede “strumenti e fondi” per raggiungere gli obiettivi senza lasciare indietro nessuno.

QUELLO CHE SERVE è una politica strutturale con obiettivi chiari in termini di risultati attesi e di tempistiche, con incentivi stabili per un periodo lungo, con un quadro di regole certo per gli operatori del settore, favorendo i necessari investimenti in formazione del personale e macchinari.

Dal punto di vista della riduzione delle emissioni, bisogna favorire interventi che consentano il salto di 3 classi energetiche e che escludano l’utilizzo di caldaie a combustibili fossili. Infine il meccanismo dovrebbe prevedere una struttura differenziata per fasce di reddito che consenta di invertire la marcata regressività alla quale si espone il nuovo meccanismo del 90%. Proprio per questo centrale nella nuova politica è mantenere la cessione del credito per le fasce vulnerabili.

*Forum Disuguaglianze e Diversità



L'ANALISI

STAZIONI APPALTANTI, CAMBIARE PER CRESCERE

di **Gustavo Piga** — a pag. 14

Una nuova governance delle stazioni appaltanti per tornare a crescere

Conti pubblici e salari

Gustavo Piga

Proprio nel momento in cui uscivano, all'interno del Documento di economia e finanza (Def), le stime riviste al rialzo della crescita economica tendenziale per il 2023 (da +0,6% a +0,9%), il Fondo monetario internazionale pubblicava le sue previsioni per le maggiori economie del mondo, fissando invece al +0,7% il valore dell'aumento di Pil italiano per l'anno in corso. L'ottimismo è sempre stato una caratteristica dei documenti di programmazione pluriennale dei governi, il più delle volte smentito dai fatti successivi. L'incertezza globale è tuttavia tale che non possiamo scommettere oggi su chi, a fine anno, avrà avuto ragione. Sta di fatto che tale rialzo ha due ordini di conseguenze, legate al conseguente miglioramento del deficit tendenziale. Il primo, è quello di permettere al governo Meloni di permettersi un mini spazio fiscale di 0,15% di Pil, circa 3 miliardi di euro, per finanziare un taglio dei contributi sociali a carico dei lavoratori dipendenti con redditi medio-bassi. Il che ovviamente non modifica il carattere restrittivo della manovra 2023, che porta il deficit (non tenendo conto degli aggiustamenti contabili richiesti da Eurostat sull'ecobonus) sempre dal 5,6% del 2022 al 4,5% del Pil: in assenza degli stanziamenti per il cuneo avremmo semplicemente avuto una manovra ancora più restrittiva per l'economia. Il secondo è quello comune di non modificare quanto già promesso all'Europa in sede autunnale con la Nota di aggiornamento del Def 2022, di un deficit su Pil appunto pari al 4,5 per cento. È interessante notare come il ministro dell'Economia abbia lodato questo provvedimento per la sua capacità di sostenere il potere d'acquisto delle famiglie e contribuire alla moderazione della crescita salariale. Effettivamente il potere d'acquisto delle famiglie, ha comunicato pochi giorni fa l'Istat, è stato così basso solo durante il primo trimestre Covid e durante l'austerità del governo Monti. La ragione è molto semplice: in Italia la moderazione salariale ha assunto caratteristiche patologiche sia nella pubblica amministrazione, dove la spesa per personale rimane costante in questo biennio in termini monetari a fronte di

un'inflazione complessiva che sfiorerà il 15%, sia nel settore privato dove – al contrario di altri Paesi europei – i sindacati sono rimasti silenziosi, non pretendendo neanche una parziale indicizzazione dei salari all'inflazione, forse timorosi della loro debolezza negoziale dovuta al depresso contesto nazionale.

Due fenomeni che sono indicativi delle due malattie che affliggono il nostro Paese, l'austerità incessante e il pessimismo imperante, bloccandolo in un circolo vizioso della stagnazione da cui non riusciamo più a uscire dall'inizio del secolo, e di cui basterà qui ricordare le ultime *performance*: tra il 2020 e il 2023 (stime Fmi), quando il mondo è atteso crescere dell'8,6% e gli Stati Uniti del 6%, l'area dell'euro sarà a un modesto 3,1% e l'Italia al... 2 per cento.

L'austerità è effettivamente incessante e tale da rendere indistinguibile un governo italiano dall'altro. Prova ne è il percorso di rientro del deficit pubblico deciso da quello attuale, identico in tutto e per tutto a quello di tutti gli esecutivi che si sono succeduti da quando fu approvato nel 2011 quel Fiscal compact che non ha mai cessato di esistere e incidere. E ciò anche durante il periodo del Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), visto che il nostro rientro di deficit ne è condizione integrante all'art. 10, pena l'interruzione dei fondi europei del Piano. Il valore del deficit da perseguire per il 2025, il 3% del deficit/Pil lo dimostra chiaramente, addirittura sospingendosi sotto, al 2,5%, per il 2026. In termini di avanzo primario, vista la crescita per la spesa per interessi, l'aumento è ancora più drammatico, del 2,8%, 60 miliardi di euro di maggiori entrate fiscali e di minori spese pubbliche in 4 anni che non possono che contribuire a mettere ulteriormente in ginocchio il Paese.

Sono numeri, quelli dichiarati a tutto il Paese per il tramite del Def, che contribuiscono al pessimismo imperante a riguardo del nostro futuro, frenando progetti di investimento e di impresa che non vedranno la nascita, perlomeno nella nostra penisola. Come si può pensare che un imprenditore guardi con fiducia all'Italia se sa che nei prossimi anni c'è la concreta possibilità che su radici così fragili si venga a instaurare una politica fiscale così recessiva? E ciò anche se poi effettivamente la manovra di riduzione non dovesse avvenire, perché oggi un imprenditore per investire deve nutrirsi di ottimismo concreto e di certezze. Si dice che non vi siano risorse. Non è vero.

Esistono le risorse che possono provenire da una sana *spending review* che parta innanzitutto da una riforma della *governance* delle nostre stazioni appaltanti per finalmente spendere meglio quando la Pubblica amministrazione progetta e/o compra. È una riforma che non si fa con un nuovo codice degli appalti, ma con una rivoluzione organizzativa volta a spendere per appropriarsi, dal settore privato e dalle università, di capitale umano con le

migliori competenze per gli acquisti pubblici. E una riforma che costa, ma che avrà ritorni immensi in termini di cancellazione degli sprechi, molto più che ripagandosi. È una riforma che consentirà di spendere (e spendere bene) i soldi del Pnrr e soprattutto di ottenere dall'Europa quella fiducia che ci consentirà di negoziare percorsi di politica fiscale meno restrittivi e dunque più capaci di ridare forza al Paese, nel contempo abbattendo il rapporto debito/Pil per il tramite della crescita.

◀ RIPRODUZIONE RISERVATA

IL POTERE D'ACQUISTO È STATO COSÌ BASSO SOLO DURANTE L'AUSTERITÀ DEL GOVERNO MONTI E IL COVID

2%

LA CRESCITA DEL PIL

A tanto ammonterà quella italiana tra il 2020 e il 2023 secondo l'Fmi. Un dato basso rispetto all'8,6% mondiale, il 6% Usa e il 3,1% dell'Eurozona.



AL VIA LA COMMISSIONE

Errori medici, un anno per cambiare le regole

Un anno di tempo per scrivere nuove regole che non depenalizzeranno l'errore medico, ma dovranno puntare a circostanziare "l'area penale" riducendo così la montagna di cause contro i camici bianchi che ingolfano i tribunali e rendono difficile la vita ai sanitari in ospedale.

Ecco i compiti della nuova commissione sulla colpa professionale medica i cui lavori partono oggi e che dovrà rivedere le regole che finora hanno governato il fronte caldissimo degli errori medici, costellato da migliaia di cause ai camici bianchi spesso "temerarie" e dalla reazione dei sanitari che p^oescrivono a volte esami e analisi inutili per evitare successivamente problemi con la giustizia (la cosiddetta "medicina difensiva").

«Il malato è la prima vittima della medicina difensiva, diventata una zavorra per l'operatore sanitario, che ha il diritto di lavorare con tranquillità, e per il malato, che ha il diritto di non essere sottoposto ad esami inutili e costosi, solo perché il medico pensa così di difendersi da possibili aggressioni giudiziarie», ha spiegato il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, nei giorni scorsi quando si è ufficialmente insediata la commissione ministeriale presieduta dal magistrato Adelchi d'Ippolito e composta da giuristi e specialisti in ambito medico.

Obiettivo del collegio sarà dunque quello di analizzare l'attuale quadro normativo e giurisprudenziale, in cui si iscrive la responsabilità colposa sanitaria, «per discuterne limiti e criticità e proporre - come stabilito nel decreto di istituzione - un dibattito in materia di possibili prospettive di riforma». Il lavoro della commissione sarà «uno strumento per successivi interventi normativi volti a ridurre le criticità», conferma il Guardasigilli che sul tema è stato sollecitato anche dal collega alla Salute Orazio Schillaci. «Se è impensabile una depenalizzazione - chiarisce ancora Nordio - si può ridurre la possibilità di aggredire gli operatori sanitari con denunce e cause civili: il paziente è il primo interessato ad avere un medico che operi in serenità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La legge approvata dal Parlamento regola i pagamenti delle prestazioni professionali

L'equo compenso è realtà

Presto un convegno di ProfessionItaliane su tutte le novità

Un percorso per l'introduzione nel corpo normativo italiano del principio dell'equo compenso per i professionisti ha avuto finalmente il suo epilogo: il Parlamento ha approvato il disegno di legge con prima firmataria il presidente del Consiglio dei ministri, Giorgia Meloni. Un risultato accolto con grande soddisfazione da "ProfessionItaliane", l'Associazione che rappresenta 23 consigli nazionali delle professioni ordinarie ed oltre 2 milioni di professionisti, da sempre fautrice e protagonista di tutte le iniziative volte a ottenere il definitivo riconoscimento per i professionisti di un sacrosanto diritto costituzionale, sancito anche dal Codice civile: si legge nella nota diffusa subito dopo il voto del Parlamento. Principi che l'Associazione costituita dal Cup (Comitato unitario professioni) e dalla Rpt (Rete professioni tecniche) definisce «ineludibili, posti a base della dignità di qualunque lavoratore».

Il provvedimento era atteso da tempo dagli autonomi. Numerosi i ritardi scontati, dovuti anche a ostacoli e difficoltà provenienti da rappresentanze minoritarie del lavoro autonomo. L'ultimo, in ordine di tempo, riguarda la mancata approvazione del testo alla fine della scorsa legislatura. Su questa esperienza si è costru-

to l'ultimo iter parlamentare con cui in poco più di cinque mesi è stato possibile approvare il provvedimento. Nulle le modifiche nel merito sui 13 articoli che compongono il testo. Il secondo passaggio alla Camera dei deputati è stato infatti necessario per ratificare una revisione tecnica del testo, introdotta al Senato e necessaria per correggere il richiamo all'articolo 792-bis del codice di procedura civile alla luce della riforma Cartabia, contenuto nell'articolo 7 del ddl con cui si prevede la possibilità che il parere di congruità emesso dall'ordine o dal collegio, in alternativa alle procedure di ingiunzione di pagamento e a quelle specifiche per le controversie in materia di liquidazione degli onorari e dei diritti di avvocato, acquisti l'efficacia di titolo esecutivo per il professionista, se rilasciato nel rispetto delle procedure, e se il debitore non ha proposto opposizione.

La nuova legge sull'equo compenso ai professionisti integra in senso migliorativo quella approvata nel 2017, ampliando il campo d'applicazione sia per quanto riguarda i professionisti interessati sia rispetto alla committenza, che oggi include tutte le imprese che impiegano più di 50 dipendenti o fatturano più di 10 milioni di euro. Permangono ancora degli aspetti migliora-

bili. Per questo, «non c'è dubbio che occorrerà apportare alcune modifiche, già condivise con le rappresentanze delle forze politiche - spiega sempre il comunicato stampa di ProfessionItaliane - per giungere, in un secondo momento, al completamento del principio dell'equo compenso, in modo che questo possa sviluppare appieno la sua efficacia, a tutela della qualità delle prestazioni professionali e, di conseguenza, della collettività». Per il monitoraggio della prima applicazione della legge e la valutazione di ulteriori interventi integrativi, secondo il presidente del Cup e del Consiglio nazionale dell'ordine dei consulenti del lavoro, Rosario De Luca, «un valido aiuto potrà venire dall'Osservatorio nazionale sull'equo compenso costituito presso il ministero della giustizia».

Già nei programmi di ProfessionItaliane, intanto, l'organizzazione di un convegno per esporre, alla presenza di rappresentanti del governo e del mondo della politica, le novità e l'importanza di questa legge. A breve sarà comunicata la data.

© Riproduzione riservata

**Pagina a cura
 del Consiglio nazionale
 dell'Ordine
 dei consulenti del lavoro**



Vestager (Antitrust Ue) era la più potente a Bruxelles ma paga gli errori su aiuti di Stato e il nuovo corso Usa

Tino Oldani a pag. 5

Fine dell'era Vestager (Antitrust Ue): era la più potente a Bruxelles, ma gli errori sugli aiuti di Stato e il nuovo corso Usa l'hanno sconfitta

DI TINO OLDANI

In vista delle elezioni europee 2024, a Bruxelles sono iniziati i giochi per le future alleanze politiche, e nello stesso tempo si fanno previsioni su chi, tra gli attuali commissari Ue, sarà di nuovo in partita, e chi invece dovrà lasciare il proscenio. Tra questi ultimi, spicca il nome di **Margrethe Vestager**, 55 anni, responsabile dell'antitrust Ue da due mandati (dal 2014 in poi), considerata fino a pochi mesi fa la donna di maggiore potere a Bruxelles, per alcuni aspetti più potente perfino di **Ursula von der Leyen**, che della Commissione Ue è pur sempre la presidente.

A differenza di **Ursula** e del suo predecessore **Jean-Claude Juncker**, la danese Vestager non ha mai dovuto spendere il proprio tempo in difficili compromessi per ottenere il consenso unanime dei 27 paesi Ue sulle nuove direttive; il suo compito è sempre stato meno faticoso: colpire le eventuali violazioni in materia di aiuti di Stato e quelle antitrust dei grandi gruppi operanti in Europa. Un compito certo non facile, che richiede coraggio insieme a competenza, ma anche uno strumento di potere formidabile, portatore di grande visibilità sui media, soprattutto quando questo potere si traduce in pesanti sanzioni economiche a carico dei trasgressori, specie se hanno nomi famosi in tutto il mondo.

È stato così quando Vestager ha accusato Apple di avere eluso le imposte, grazie ai sussidi statali del paradisi-

so fiscale dell'Irlanda, e gli ha ordinato di versare 13 miliardi di euro di tasse non pagate, più gli interessi. Idem quando ha agito per tre volte contro Google, con multe pari a 8 miliardi di euro per abuso di posizione dominante. Azioni accolte con favore in Europa, ma respinte negli Usa, dove **Tim Cook**, ceo di Apple, definì le sue accuse «schifezze politiche», mentre **Donald Trump**, allora presidente Usa, accusò la Vestager di «odiare gli Stati Uniti».

Per la verità, nel mirino di **Margrethe** sono finiti anche alcuni grandi gruppi europei, come **Alstom** (francese) e **Siemens** (tedesco), che volevano fondersi per dare vita a un colosso in grado di contrastare la concorrenza di Cina e Usa, progetto appoggiato da **Angela Merkel** e da **Emmanuel Macron**, ma bocciato senza appello dalla Vestager, a conferma del suo enorme potere. Altri gruppi indagati dell'antitrust Ue sono stati, nel settore chimico, la Bayer tedesca per l'acquisto di **Monsanto** e **Dow**, e poi la **DuPont**. Casi eclatanti, finiti nel nulla, ma sempre vantaggiosi sul piano dell'immagine. Per anni, proprio per la determinazione nel colpire in alto con multe di miliardi, la Vestager ha avuto decine di copertine sulle riviste più diffuse, profili biografici favorevoli e interviste in ginocchio anche sui quotidiani economici di punta.

Questo trend è durato fino all'avvento della pandemia da Covid-19 e alla nuova linea di politica economica emersa subito dopo: largo agli aiuti di Stato per agevolare la ripresa, sia in

Europa che negli Usa. Linea a cui **Joe Biden** ha dato l'impronta di un neo protezionismo Usa con l'Ira (Inflation reduction act), un pacchetto di 369 miliardi di dollari per investimenti green. Non solo: con l'arrivo di **Biden** alla Casa Bianca, a Washington si è affermata una nuova filosofia antitrust, elaborata da **Lina Khan**, una trentenne che ha ridisegnato i canoni antitrust Usa, decretando che le vecchie regole, basate sul vantaggio o meno dei consumatori, sono da considerarsi morte, poiché proprio i prezzi bassi sono diventata l'arma con cui i Big Tech ostacolano l'avvento dei concorrenti sul mercato, uccidendoli in culla o comprandoli. E **Lina Khan**, oggi, è a capo dell'antitrust Usa, portatrice di una politica profondamente diversa da quella seguita per dieci anni da Vestager, la cui bussola è stata sempre la stessa: difesa del mercato unico europeo. Una filosofia basata su regole schematiche e dogmatiche, come è tipico a Bruxelles, ma poco pragmatiche, quasi mai in sintonia con l'evolversi dell'economia globale.

Per la leader dell'antitrust Ue sono così arrivate prima alcune sconfitte nei tribunali, e poi quello che Politico definisce «l'eclisse totale di Vestager». Nel 2020 il Tribunale Ue ha annullato la condanna di Apple a pagare 13 miliardi di tasse non versate grazie all'Irlanda. Nel 2021 Margrethe ha rinunciato ad appellarsi contro l'annullamento della multa di 997 milioni di euro contro Qualcomm. E all'inizio di quest'anno la Corte suprema Ue ha respinto la causa antitrust contro la Fiat, ac-

cusata di avere ricevuto un aiuto di Stato a seguito dell'accordo fiscale con il Lussemburgo.

A questi casi, citati da *Politico*, è bene aggiungere che il Tribunale Ue ha bocciato l'antitrust Ue anche per avere considerato aiuto di Stato l'eventuale intervento del Fondo interbancario per il salvataggio di Tercas e di altre banche italiane, lecito in quanto si trattava di risorse private e non statali. Un errore che ha causato miliardi di danni ai risparmiatori italiani, danno però non inflitto ai risparmiatori tedeschi quando la stessa antitrust Ue ha dato via libera al salvataggio della banca tedesca NordLb con i fondi regionali. Un doppiopesismo purtroppo frequente da parte della Vestager: sempre punitivo nei confronti dell'Italia, tollerante invece verso Francia e Germania, specie verso quest'ultima non solo nel settore banche, ma anche per gli aiuti di Stato già erogati e per quelli annunciati, ben cento miliardi.

E qui veniamo al vero nervo scoperto di Vestager: dopo la pandemia, diversi paesi Ue hanno fatto ricorso agli aiuti di Stato, ma alcuni più di altri. Tanto che il 77% di quelli autorizzati finora da Vestager riguardano Germania e Francia. Uno squilibrio che rischia di ampliarsi dopo che l'Ue ha lasciato di fatto via libera agli interventi pubblici nazionali per replicare all'Ira di Biden e investire nei settori green. Una svolta che cancella dieci anni di voti e conferma che l'era Vestager è pressoché alla fine.

